

RICERCA E ARCHIVIO > RISULTATI DELLA RICERCA ARTICOLO

Hai cercato nel testo la parola guerrazzi vincenzo

26/10/2023, 18 SOCIETA

Il poeta operaio I versi d'acciaio di Pasquale Pinto

di Simone Giorgino

Al centro esatto della Terra di ferro, il poemetto- samizdat sull'Ilva di Taranto del 1992 che può essere considerato l'esito più convincente e originale del percorso creativo di Pasquale Pinto, c'è una strofa, quasi un a parte nella frenetica suite di ruvide descrizioni in atto del lavoro quotidiano in acciaieria, che recita così: «Sud mio sud / ove t'anno portato / i riverberi delle colate? / Che ne sarà / delle tue verdure / che il mare culla come barbe di vecchi / eternamente da viziare?» Troviamo, qui condensata, la cifra stessa dell'esperienza poetica di Pinto: l'innesto, nel tronco di una tradizione lirica meridionale, coi suoi precisi modelli, argomenti e stilemi, di una "gemma" di poesia civile, dal furente afflato testimoniale, inedita o per lo meno minoritaria a quelle latitudini, rivolta a rappresentare, nel blues del suo rapsodico dettato, la perturbante eterotopia d'una fabbrica d'acciaio, uno dei più imponenti stabilimenti siderurgici d'Europa, che si staglia come un colossale tempio di Moloch nell'antico cuore della Magna Grecia.

È, infatti, la poesia di Pinto, un idillio incrostato di ruggine, che si snoda tra armonia (perduta) e disarmonia (circostante), tra appartenenza e spaesamento; ed è proprio in questo che risiede la sua originalità: nella rancorosa riterritorializzazione del "suo" Sud, da limpido spazio del mito a livido teatro dell'alienazione operaia.

Pinto inizia a pubblicare i suoi versi nei primi anni Settanta in edizioni semiclandestine e ormai di difficilissima reperibilità. Le raccolte anteriori alla Terra di ferro fanno registrare un'istintiva adesione alla traiettoria tracciata a metà Novecento dai padri nobili della poesia del Sud. Da Quasimodo si recuperano alcuni moduli brevi e ariosi, le lusinghe di un linguaggio 'aromatico', alcuni mitologemi ricorrenti (la luna, le zagare, i gabbiani, le gomene...) e, più in generale, la rimodulazione di una grammatica (tardo)ermetica fatta di sostantivi assoluti, plurali al posto dei singolari, un uso disinvolto delle preposizioni, analogismi sempre più arditi.

Alcune immagini, quasi rarefatte, sembrano collocarsi in un tempo fuori dal tempo, in «una porcellana di mattini immobili», come si legge in una poesia di In fondo ad ogni specchio (1976); in altre, il paesaggio del Sud si carica ora di un blando surrealismo ora di cupe inquietudini, d'atmosfera lorchiane rese abilmente con tratti patetico-espressionistici. Quasi sempre si avverte la nostalgica consapevolezza di abitare nel tempo (e nello spazio) sospeso di un paradise lost, di un paese dissacrato; altre volte, da certe vibranti increspature del testo si profilano le avvisaglie della mutazione antropologica che in quegli anni, a

Taranto, faceva registrare una violenta accelerazione proprio per via dell'invasivo insediamento dell'industria pesante.

Progressivamente, e in particolare dal Capo sull'agave in poi, la prosodia di Pinto, che appare un po' ingessata nelle prime raccolte, si affranca da una postura latamente liricheggiante, e da una pronuncia metricamente allineata ancora alle codificazioni entre-deux-guerres, poi cristallizzate nelle scelte formali di molti epigoni negli anni seguenti, per esplorare le asperità, le dissonanze di un suono casuale, di un ritmo jazzato, informale e disinvolto. Persistono, però, e sarà così anche dopo la svolta "industriale" della Terra di ferro, alcuni tòpoi ricorrenti della poesia meridionale, e cioè il Sud come tema lirico-narrativo dominante; il costante richiamo alla sua storia e alle sue tradizioni; una concezione del tempo inteso più come aion (il tempo eterno, immobile dei greci) che come chronos (la storia spicciola, evenemenziale); il tema della radici, declinato anche come devozione filiale e culto dei defunti.

Pinto, si capisce, aggiorna questo ricco repertorio alla luce delle istanze sollecitate dall'avvento, nelle terre di Puglia, del capitalismo industriale, che introduce nuove inquietudini e contraddizioni, nuovi modi di vivere, lavorare e abitare il territorio. Tutto ciò, di solito, è rappresentato attraverso lo stigma dell'inautenticità, che è figura, a sua volta, della deriva consumistica in atto e della perdita progressiva di umanità a essa direttamente collegata.

Nello stesso periodo in cui Pinto pubblica le sue prime raccolte, in Italia esplode il fenomeno editoriale della letteratura "selvaggia", espressione di autori irregolari, spesso provenienti dal mondo della fabbrica, come Vincenzo Guerrazzi, il corregionale Tommaso di Ciaula e Ferruccio Brugnaro, che infoltisce l'agguerrita pattuglia di poeti-operai capeggiata da Luigi Di Ruscio, forse il più dotato del gruppo.

Per tutti questi scrittori, e così anche per Pinto, la grande fabbrica, vissuta in prima persona, è allegoria del male, è l'emblema della disumanità e dello sfruttamento del sistema capitalistico; è un Moloch, appunto, che si nutre del sangue e del sudore di chi lì, ogni giorno, lavora e soffre e muore. La fabbrica, in una parola, è l'inferno, e per i dannati che vi lavorano la salvezza non è possibile. L'ultimo barlume di umanità lo si trova solo nella solidarietà di classe e nella consapevolezza di appartenere a una comunità che patisce e lotta insieme, unita.

In questo clima di maggiore disponibilità all'ascolto dei problemi (e dell'arte) della classe lavoratrice, e dall'emersione, in sede di dibattito critico, di queste nuove scritture operaie, la poesia di Pinto trova nuove giustificazioni, linguaggi, forme con cui confrontarsi; trova un ideale brodo di coltura, un habitat congeniale che le consente di affinarsi, scrollandosi definitivamente di dosso le ultime scorie del "poetese". Dopo una lunga pausa creativa, all'inizio degli anni Novanta, con *La terra di ferro*, Pinto raggiunge la sua piena maturità espressiva; trova, cioè, la sua vera voce. Che è anche la voce silenziosa di chi con lui ha condiviso, per lunghi anni, l'inferno dell'acciaieria: «Chi parlerà di voi uomini rossi / senza età senza bestemmie? / Chi parlerà dei vostri Natali / accanto alla ghisa lontano dai canneti / ove vivono gli ultimi gabbiani? // Pasquale Pinto è solo un uomo / costantemente denunciato / dai rivoli delle vostre fronti».

Nei versi di Pinto, la fabbrica-mattatoio di Taranto, tristo teatro di morti bianche e di continui incidenti sul lavoro, è una distopica e concretissima waste land attraversata non da uomini ma da solide ombre appesantite di fuliggine, in marcia «verso la terra del fumo / verso la terra nera».

La visita in fabbrica di Pinto si snoda come un'epopea minore, proletaria, nei reparti-gironi di una cattedrale di ferro. Nei volti, nei gesti, ripetuti all'infinito, delle larve umane che vi transitano si legge la disperata rassegnazione, la rancura dei nuovi schiavi del XXI secolo, costretti a barattare la loro libertà, le loro millenarie tradizioni contadine e marinare, in cambio di un modesto miraggio di benessere.

E appena dietro i cancelli dell'immenso stabilimento – città di veleni nella città del mito – nei pochi spazi lasciati ancora liberi dalla selvaggia colonizzazione industriale, l'abbacinante luminosità dello Ionio, deturpato da piattaforme galleggianti, binari che «sostano nell'acqua / come mussulmani scalzi», mercantili carichi di carbone; oppure la sonnolenta, meridiana indifferenza di una campagna, dove però gli alberi hanno già un «gusto di silicio», feriscono lo sguardo degli operai come un rimpianto, con l'acre nostalgia di una possibilità per sempre estromessa: «Portami a sera sui lungomari / ove le agavi sopportano le ceneri del sole / e le acque hanno sussulti sotterranei / per le fascine di ghisa affogate ogni mezz'ora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

j In libreria La copertina dell'antologia

La terra di ferro e altre poesie

(1971-1992) appena pubblicato da Marcos Y Marcos (pagg.144, 20 euro)

Il poeta

Un ritratto di Pasquale Pinto (1940-1992) immerso nel paesaggio della sua Taranto

TORNA ALLA LISTA

STAMPA QUESTO ARTICOLO

GEDi Digital S.r.l. - Via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino - Partita IVA 06979891006 - [Condizioni del servizio](#) - [Gestione Cookie](#) - [Privacy Cookie Policy](#)